

Critica Sociale

RIVISTA QUINDICINALE DEL SOCIALISMO SCIENTIFICO

Nel Regno: Anno L. **8** - Semestre L. **4** - **All'Estero:** Anno L. **10** - Semestre L. **5,50**.

Lettere, vaglia, cartoline-vaglia all'Ufficio di CRITICA SOCIALE - MILANO: Portici Galleria V. E., 23 2.^o (piano nobile)

Anno VI - N. 11.

|| *Non si vende a numeri separati.* ||

Milano, 1.^o giugno 1896.

solo da una minoranza, avrà fatto la sua strada e prevarrà, allora forse — tanto la tattica è cosa mutabile e per tanti imprevedibili motivi — allora forse sarà tardi; le condizioni del nostro e degli altri partiti, e della politica interna, consiglieranno forse di mutarla in altra direzione. Allora, oppositori impenitenti in ossequio del vero, torneremo colla minoranza; e non mancherà chi ci rimprocci di incoerenza e di aver mutato un'altra volta opinione. Vi siamo rassegnati fin d'ora.

Non noi dunque minacciamo scismi: neppure troppo paventiamo isolate diserzioni. Ma ci preoccupa il timore che cotesta rete di ferro stesa intorno al partito, quasi una camicia di forza — cotesta imposizione di dogmi sovra punti non essenziali, ma accessori della sua condotta — come proviene da un concetto antiscientifico e antipositivo, e basa su generalizzazioni eccessive ed arbitrarie — così inceppi l'azione e lo sviluppo del partito e allontani da esso la massa dei sinceri e dei buoni, non ancora iscritti ne' quadri, ma che sono la nostra riserva dell'avvenire, e sui quali dovremmo spiegare la più grande forza attrattiva. In questo senso ci persuade la tesi del Bonardi, che, parlando da naturalista e da evoluzionista, non vuole recise le congiunzioni fra le varie specie politico-sociali, non vuole tappati i punti d'accesso che conducono a noi; mentre poi, da uomini di partito, nemici, quant'altri mai, delle confusioni e degli equivoci, provvediamo a garantirci da essi con quelle cautele che l'ordine del giorno Bissolati anche troppo minutamente poneva ed illustrava.

È perciò che saremo lieti se il Congresso di Firenze, elevandosi a criteri più larghi che non abbiano ispirato i recenti Congressi regionali, senza dare a questo argomento della tattica una importanza esagerata, senza pretendere di trovare ad esso soluzioni generali e definitive cui resiste la forza delle cose, senza troppo insistere su questa o quella formula precisa, cercherà nel rispetto reciproco delle tendenze — che al postutto, per chi non sia metafisico e ammetta il materialismo storico socialista, rispecchiano sempre condizioni di fatto non artificialmente eliminabili d'un colpo — quella via di transazione ragionevole e di adattamento, che possa accordare, in un solo intento, le correnti sane del partito. Con ciò il partito provvederà al proprio avvenire, alla propria non mentita unità, e proverà di essere così scientifico e positivo come si dà vanto.

Un contegno opposto, ispirato alla tendenza, che ora fa capolino, alle scomuniche e alle coercizioni sarebbe, lo ripetiamo, del giacobinismo in ritardo: sarebbe del *crispismo* vero e proprio in seno al partito. Gli effetti che ebbe, per la borghesia, l'impero del *crispismo* dovrebbe valere come esempio istruttivo ai nostri sillabisti e monosillabisti.

FILIPPO TURATI.

IL MATERIALISMO STORICO

Ieri, 31 maggio, doveva uscire — seppure, come crediamo, non ci è stato un ritardo — coi tipi della casa Loeschér di Roma (Corso n. 307) il secondo *saggio* del prof. Antonio Labriola sulla concezione materialistica della storia, intitolato: *Dilucidazione preliminare della dottrina* (edizione di lusso, in carta a mano, di pagine 154, prezzo L. 1,50). È una pubblicazione attesa, certo, con desiderio da quanti lessero il primo *saggio*, che ha per titolo: *In memoria del Manifesto*.

Su cotesto secondo *saggio*, tuttavia inedito, il

signor Benedetto Croce, studiosissimo di queste materie, tenne il 3 maggio all'Accademia Pontaniana di Napoli una dotta lettura, (1) che ci ha comunicato e della quale ci permette, gentilmente, di fregiare le nostre colonne.

Ne diamo, in questo numero, la prima parte.

I.

Il materialismo storico è quel che si dice un tema di moda. Nato or son cinquant'anni, ha vissuto per un pezzo vita oscura e circoscritta; ma, in questi ultimi sei o sette anni, è giunto rapidamente a grande celebrità, e intorno ad esso si è formata una ricca letteratura, che si accresce di giorno in giorno. Io non intendo rifare ancora una volta la storia, molte volte fatta, della genesi di quella concezione; nè riferire e criticare i luoghi, ormai notissimi, del Marx e dell'Engels che la enunciano, e le varie opinioni degli oppositori, dei difensori, dei divulgatori e dei corruttori. Il mio scopo è soltanto di sottoporre ai colleghi alcune poche osservazioni intorno ad essa, prendendola nella forma in cui si presenta in un libro recentissimo del mio egregio amico prof. Antonio Labriola, dell'Università di Roma.

Per molte ragioni, a me non spetta di lodare questo libro del Labriola. Ma non posso non dire, quasi per un necessario chiarimento, che esso mi è sembrato la più ampia e profonda trattazione della questione; scevro di pedanteria e di pettegolezzi eruditi, eppure recante in ogni rigo i segni della conoscenza perfetta che l'autore ha di tutto quello che si è scritto sul proposito; e tale, insomma, che risparmia la noia del polemizzare con vedute erronee ed eccessive che in esso appaiono oltrepassate. La sua opportunità è poi grandissima in Italia, dove il materialismo storico è diffuso quasi soltanto nella forma spuria datagli da un ingegnoso professore d'economia, che se n'è, anzi, spacciato come il ritrovatore. (2)

A chi legga il libro del Labriola, e procuri cavar da esso un concetto preciso della nuova dottrina storica, un primo risultato deve apparire evidente, che io raccolgo nella seguente proposizione: « Il cosiddetto materialismo storico non è una filosofia della storia ». Tale negazione il Labriola non la pone esplicitamente, anzi, se si vuole, a parole, dice talora proprio il contrario (3). Ma la negazione, se io non m'inganno, è implicita nelle limitazioni e circoscrizioni che egli fa della portata della dottrina.

La reazione filosofica del realismo gettò a terra le costruzioni elevate dalla teologia e dal misticismo metafisico, che aduggiavano il campo della storiografia. La filosofia della storia fu colpita a morte. E, quasi dispregiativa e deprecativa, nacque la frase: « far della filosofia della storia » per dire far della storia fantastica e artificiosa, e forse tendenziosa.

È vero che, negli ultimi tempi, son cominciati a riapparire dei libri che pigliano a titolo appunto la filosofia della storia. Parrebbe una risurrezione, ma non è. Nel fatto si tratta di cosa totalmente diversa. Questa recente produzione non vuol dar luogo a una nuova filosofia della storia, ma rappresenta semplicemente un filosofare sulla storia. La distinzione merita di essere chiarita.

La possibilità di una filosofia della storia presuppone la possibilità di una riduzione concettuale del corso

(1) *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. xxvii.

(2) Alludo alle opere del prof. Achille Loria.

(3) Lo chiama una volta: « l'ultima e definitiva filosofia della storia ».

della storia. Ora, se è possibile ridurre concettualmente i singoli elementi della realtà che appaiono nella storia, ed è quindi possibile fare una filosofia della morale o del diritto, della scienza o dell'arte, della psicologia individuale o della psicologia sociale, non è possibile elaborare concettualmente il complesso concreto di questi elementi che è il corso storico. Dividerlo nei suoi elementi, è distruggerlo, annullarlo; nel suo complesso, il movimento storico non si può ridurre se non ad un sol concetto che è quello di *sviluppo*: concetto vuoto di tutto ciò che è il contenuto proprio della storia. L'antica filosofia della storia vedeva possibile una elaborazione concettuale della storia, o perchè faceva intervenire l'opera di Dio e della Provvidenza, e quindi riduceva lo sviluppo storico alle intenzioni dell'intelletto divino; o perchè dava al concetto formale dello sviluppo un significato reale e razionale: sant'Agostino da una parte, Hegel dall'altra. È curioso il caso del positivismo che, non essendo nè tanto grandiosamente fantastico da abbandonarsi alle concezioni della teologia e della filosofia razionale, nè tanto severamente realista e intellettualmente agguerrito da tagliare il male alla radice, si è fermato a mezza strada, ossia proprio al concetto dello sviluppo o dell'evoluzione, ed ha proclamato come vera filosofia della storia quella dell'evoluzione. Il che sarebbe come dire che la vera legge del movimento è il movimento. Poco male se si trattasse solo di questa tautologia; ma il guaio è che, per una troppo facile seduzione, il concetto della evoluzione, nelle mani dei positivisti, esce sovente dalla vacuità formale che è la sua verità, e si riempie di un contenuto, o meglio, della pretesa di un contenuto, assai simile ai contenuti teologici e metafisici. E basti come prova la quasi religiosa unzione e venerazione con cui si sente parlare del sacro mistero dell'*Evoluzione*.

Con tali vedute realistiche è stata fatta, *nunc et semper*, la critica di ogni e qualunque filosofia della storia. — Ma invece, come dicevo, resta la possibilità del filosofare sulla storia. La stessa eliminazione e critica delle vecchie costruzioni erronee richiede una discussione di concetti che è un filosofare; quantunque sia un filosofare che porti proprio alla negazione della filosofia della storia. S'aggiungano le questioni metodologiche, cui dà luogo la pratica della storiografia. Tali ricerche svariate contengono i lavori pubblicati in questi ultimi anni, ed in senso assolutamente realista, col titolo di filosofia della storia; dei quali ricorderò, come esempi, quello del Simmel in Germania e, presso di noi, un opuscolo dello stesso Labriola (1). Vi sono, certo, ancora filosofi della storia, che continuano nella loro produzione alla antica maniera: voci *clamantium in deserto*, cui si può lasciar la consolazione di crederci i solitari profeti di una verità disconosciuta.

Ora il materialismo storico, nella forma in cui lo presenta il Labriola, ha abbandonato di fatto ogni pretesa di stabilire la legge della storia, di ritrovare il concetto cui si riducono i complessi fatti storici.

Dico nella forma in cui egli lo presenta, perchè il Labriola non ignora che parecchie correnti nel seno della scuola materialistica della storia tendono a ravvicinarsi a quelle concezioni viete.

Una di queste correnti, che potrebbe chiamarsi del monismo o del materialismo astratto, consiste nell'in-

trodurre nella concezione della storia il materialismo metafisico. Come si sa, il Marx, discorrendo delle relazioni del suo pensiero coll'hegelismo, usò una volta una frase a punta, che è stata presa troppo per la punta. Egli disse che lo Hegel pone la storia sulla testa e che bisogna capovolgerla per rimetterla sui piedi. Per Hegel l'Idea è la realtà, laddove nella concezione di lui (Marx) l'ideale non è se non il materiale trasformato e tradotto nella testa dell'uomo. Di qui l'affermazione, tante volte ripetuta, che la concezione materialistica è la negazione o l'antitesi della concezione idealistica della storia. Sarebbe forse opportuno di ristudiare una buona volta con precisione e con critica queste affermate relazioni del socialismo scientifico coll'hegelismo. Ad accennar l'opinione che io me ne son fatta, il legame tra le due concezioni a me sembra, più che altro, meramente psicologico. L'hegelismo era la precoltura del giovine Marx, ed è naturale che ciascuno riattacchi le nuove credenze alle vecchie come svolgimento, come correzione, come antitesi. In realtà, l'*Idea* dello Hegel — e il Marx lo sapeva benissimo — non sono le *idee* degli uomini, e il capovolgimento della filosofia hegeliana della storia non può essere l'affermazione che le idee nascono come riflesso delle condizioni materiali. L'inverso sarebbe, logicamente, questo: la storia non è un processo dell'Idea, ossia di una realtà razionale, sibbene un sistema di forze: alla concezione razionale si oppone la concezione dinamica. Quanto alla dialettica hegeliana, a me sembra che abbia una somiglianza puramente esteriore ed approssimativa colla concezione storica dei periodi economici e delle condizioni antitetiche della società. Checchè sia di queste obiezioni, che esprimo in modo dubitativo, sapendo la difficoltà delle questioni d'interpretazione e di genesi storica, — quel che è certo, il materialismo metafisico, cui il Marx e lo Engels dall'estrema sinistra hegeliana facilmente pervennero, ha dato il nome ed alcuni presupposti generali alla loro concezione della storia. Ma, tanto il nome quanto i presupposti, sono affatto estranei all'indole propria della concezione. Una concezione della storia non può essere nè materialistica nè spiritualistica nè dualistica nè monadistica: essa non ha dinanzi a sè gli elementi delle cose, in modo che possa discutere filosoficamente se siano riducibili l'uno all'altro e se si unifichino in un principio ultimo. Essa ha dinanzi oggetti concreti, la terra, la produzione naturale, gli animali; ha dinanzi l'uomo, in cui appaiono già differenziati i processi psichici dai fisiologici. Parlare in questo caso di monismo e di materialismo, è dire cosa priva di senso. Alcuni scrittori socialisti hanno espresso la loro meraviglia perchè il Lange, nella sua classica *Storia del materialismo*, non si occupi del materialismo storico. Che il Lange conoscesse bene il socialismo marxista non occorre ricordarlo; ma egli era uomo troppo avveduto da confondere col materialismo metafisico, di cui si occupava, il materialismo storico, che non ha con quello nessuna relazione intrinseca, ed è un semplice modo di dire.

Se non che, il materialismo metafisico dei creatori della nuova concezione storica e il nome che a quest'ultimo è stato dato, hanno sviato non pochi. Citerò, come esempio, un libricolo recente di uno scrittore socialista assai reputato, il Plechanow, che è per me sintomatico. Il Plechanow, nello studio del materialismo storico, sente il bisogno di risalire agli Holbach e agli Helvetius. E si scaglia contro il dualismo o il pluralismo metafisico, affermando che « i più notevoli sistemi

(1) Mi permetto di rimandare alla mia noterella *Intorno all'organismo della filosofia della storia*, nel volume: *Il concetto della storia*, 2.^a ediz., Roma, Loescher, 1896, p. 133-143.

filosofici furono sempre *monistici*, cioè intesero per materia e spirito solo due classi di fenomeni di cui la causa è una ed inseparabile». E, a proposito dei sostenitori della distinzione dei fattori storici, esclama: « si vede qui l'antica storia, sempre rinascente, della lotta dell'ecletticismo contro il monismo, la storia dei muri di separazione; qui la natura, là lo spirito, ecc. ». Non pochi resteranno sbalorditi a questo sbalzo inaspettato dalla considerazione materialistica della storia alle braccia del monismo, in cui non sapevano di dover avere tanta fede!

Il Labriola si guarda assai bene dal far di queste confusioni. « La società è un dato — egli dice; — la storia non è se non la storia della società. » E polemica con eguale vivacità e buona riuscita contro i *naturalisti*, che vogliono ridurre la storia umana alla storia naturale, e contro i *verbalisti*, che dalla denominazione di *materialismo* pretendono d'intendere il significato proprio della nuova concezione storica. Ma dovrà parere anche a lui che la denominazione poteva essere scelta più felicemente, e che la confusione, per così dire, è in essa immanente. Certo, si possono piegare le vecchie parole ai nuovi significati; ma fino a un certo punto e coi debiti riguardi.

Innanzi alla tendenza a ricostituire una filosofia materialistica della storia, sostituendo alla onnipresente Idea l'onnipresente materia, conviene riaffermare l'impossibilità d'ogni costruzione di tal genere, che in questo caso poi, e nella migliore ipotesi, si risolverebbe in una pura superfluità.

Ma da un altro sviamento, che anche si nota tra i seguaci della scuola materialistica della storia, ci è d'aspettare un danno, non solo nella comprensione della storia, ma anche nell'indirizzo dell'azione pratica. Parlo delle correnti teleologiche, contro le quali anche si oppone, con tagliate polemiche, il Labriola. La stessa idea del *progresso*, che è parsa a molti la sola legge storica da salvare delle tante escogitate dai pensatori filosofi e non filosofi, è per lui priva della dignità di legge e ridotta a un significato assai circoscritto. La nozione di esso è « non solo empirica, ma sempre circostanziale e perciò limitata »; il progresso « non istà sul corso delle cose umane come un destino od un fato, nè qual comando di legge ». La storia c'insegna che gli uomini son capaci di progredire; e noi possiamo guardare tutte le svariate serie dei fatti sotto quest'angolo visuale; non altro. Nè meno circostanziale ed empirica è l'idea della *necessità storica*, dalla quale bisogna cancellare ogni traccia di necessità razionale e trascendente, per vedervi il semplice riconoscimento del piccolissimo campo che nel corso delle cose è lasciato all'arbitrio umano.

Dei fraintendimenti teleologici e fatalistici si deve riconoscere che un po' di colpa spetta allo stesso Marx, il quale, come una volta ebbe a dichiarare, amava di civettare (*koheltiren*) colla terminologia hegeliana: arme pericolosa con la quale sarebbe stato meglio di non scherzare; onde ora si vede necessario di dare di parecchie sue affermazioni una interpretazione assai larga e conforme allo spirito generale delle sue dottrine⁽¹⁾. Un'altra cagione è in quello slancio, in quella fede che accompagna, come qualunque azione pratica, anche l'azione pratica del socialismo e genera credenze ed aspettative che non sono sempre d'accordo col cauto pensiero critico e scientifico. Ed è curioso vedere come i

positivisti, di fresco convertiti al socialismo, superino tutti gli altri (che cosa vuol dire la buona scuola!) nelle loro vedute teleologiche, nei loro piani predeterminati, e riassorbano in quel che ha di peggio l'hegelismo, che avevano un tempo così violentemente combattuto senza penetrarlo. Il Labriola ha detto benissimo che le stesse *previsioni* del socialismo sono semplicemente d'indole *morfologica*; e in realtà, nè il Marx nè lo Engels avrebbero mai astrattamente affermato che il comunismo debba accadere per una necessità assoluta nel modo che essi hanno previsto. Se la storia è sempre circostanziata, perchè, in questa nostra Europa occidentale, non potrebbe, per l'azione di circostanze incalcolabili, sopravvenire una nuova barbarie? Perchè l'avvento del comunismo non potrebbe essere o reso superfluo o affrettato da qualcuna di quelle scoperte tecniche, che hanno finora prodotto, come il Marx stesso ha dimostrato, i maggiori rivolgimenti storici?

A me, dunque sembra che si faccia miglior lode alla concezione materialistica della storia, non già col dirla *l'ultima e definitiva filosofia della storia*, ma col proclamare che addirittura *non è una filosofia della storia*. Questa intima sua natura, che si svela a chi ben l'intende, spiega la repulsione ch'essa mostra ad una formulazione teorica soddisfacente, e come al Labriola sembri appena agli inizi suoi ed ancora bisognosa di molto sviluppo. E spiega anche come lo Engels abbia detto, e il Labriola accetta quel detto, che non sia altro che un nuovo *metodo*. Ma debbo confessare che anche la denominazione di *metodo* non mi pare del tutto giusta. Quando i filosofi idealisti deducevano i fatti storici, quello sì che era un nuovo metodo; ed ancora esiste qualche fossile di quei tempi beati che fa dei conati storici a questo modo. Ma gli storici della scuola materialista applicano gli stessi strumenti intellettuali e seguono le stesse vie degli storici, dirò così, filologi, e soltanto recano nel loro lavoro alcuni *dati* nuovi, alcune nuove *esperienze*. Il contenuto è diverso, ma non la forma metodica.

BENEDETTO CROCE.

MORALE PRIVATA E MORALE POLITICA

(Una pubblicazione di Scipio Sighele)

I.

Non è il caso di fare della malignità. Non è il caso di commentare la coincidenza cronologica e il riscontro morale tra la pubblicazione di questo opuscolo del signor Sighele e la impunità accordata dalla rappresentanza borghese ai delitti di Crispi; coincidenza e riscontro che ci rinnovano, per analogia, l'impressione ricevuta or fa un anno da un libricetto sul parlamentarismo, pubblicato dallo stesso autore quando la banda crispina aveva dichiarato guerra al regime rappresentativo, di cui presentiva i pericoli davanti alla strategia « legalitaria » dei partiti sovversivi. Ogni commento che si facesse in questo senso all'opuscolo del signor Sighele si ridurrebbe a una analisi delle tendenze psichiche dell'autore: analisi per la quale io non ho dati bastevoli a un giudizio. D'altronde una analisi di questo genere offrirebbe un assai mediocre interesse; perchè non avrebbe altro frutto fuorchè di decidere se codeste tesi, che il signor Sighele viene ammannendo al pubblico italiano, sieno coordinate all'intento di legittimare quanto vi ha di più vile e di più sporco nella vita odierna delle nostre classi dominanti, o se questo scrittore obbedisce piuttosto all'ingenuo impulso di una vanità

(1) Vedi, ad esempio, le osservazioni su alcune proposizioni del Marx contenute nell'articolo *Progrès et développement* nel *Devenir social* del marzo 1896.

Critica Sociale

RIVISTA QUINDICINALE DEL SOCIALISMO SCIENTIFICO

Nel Regno: Anno L. 8 - Semestre L. 4 - **All'Estero:** Anno L. 10 - Semestre L. 5,50.

Lettere, vaglia, cartoline-vaglia all'Ufficio di CRITICA SOCIALE - MILANO: Portici Galleria V. E., 23 2.^o (piano nobile)

Anno VI - N. 12.

Non si vende a numeri separati.

Milano, 16 giugno 1896.

provochi scissure, malumori, ribellioni, i quali non riuscirebbero che a detrimento della compagine e della forza del Partito.

Ho ragione o no, caro Angelino? — Tuo

(Da Macerata).

DOMENICO SPADONI.

IL MATERIALISMO STORICO

II

Ed eccoci giunti al punto vero della questione. Il materialismo storico non è, e non può essere, una nuova filosofia della storia o un nuovo metodo; ma è proprio questo: una *somma di nuovi dati, di nuove esperienze*, che entrano nella coscienza dello storico.

È appena necessario di ricordare come sia stata superata da un pezzo l'ingenua veduta comune dell'obiettività dello storico: quasi che le cose parlino e lo storico stia ad ascoltare e a registrare le loro voci. Chi si mette a far la storia ha dinanzi dei documenti e dei racconti, ossia delle piccole parti e dei segni di ciò che è realmente accaduto. Per cercar di ricostruire l'intero processo, gli è necessario ricorrere a una serie di presupposti, che sono le intuizioni e le notizie che egli possiede delle cose della natura, dell'uomo, della società. I pezzi necessari per completare l'insieme di cui non ha innanzi se non dei frammenti, li deve ritrovare in sè stesso; e nell'esattezza dell'adattamento si manifesta il valor suo. Onde riesce evidente che lo arricchimento di queste vedute e di queste esperienze è la condizione del progresso della storiografia.

Ora, quali sono le vedute e le esperienze nuove che ci porge la concezione del materialismo storico?

Questa parte del libro del Labriola mi pare molto bella ed efficace. Il Labriola mostra come la storiografia fosse già pervenuta, nel suo svolgimento, alla teoria dei *fattori storici*: ossia alla concezione che il processo storico sia l'effetto di una serie di forze che si chiamano le condizioni fisiche, le formazioni sociali, le istituzioni politiche, le personalità individuali. Il materialismo storico procede oltre all'indagine delle relazioni di questi fattori tra loro; o, meglio, li considera tutti insieme come parti di un unico processo. Secondo questa teoria — come ormai è notissimo, e come fu espresso in un brano classico del Marx, che è di continuo citato — il sottostrato della storia sono i rapporti della produzione ossia le condizioni economiche, che dan luogo alla divisione delle classi, alla formazione dello Stato e del diritto, e a quelle ideologie che sono le costumanze e i sentimenti sociali e morali, il cui riflesso si ritrova poi nell'arte, nella scienza e nella religione.

Intendere esattamente questa veduta non è facile; e la fraintendono tutti quelli che, anzichè prenderla in concreto, l'enunciano astrattamente come si enuncia una legge di fisica o di chimica. In astratto la teoria non si può sostenere senza distruggerla, ossia senza tornare alla *teoria dei fattori*, che è, secondo me, l'ultima parola dell'analisi astratta. (1) Di qui l'esagerazione di coloro che hanno immaginato che il materialismo storico voglia dire: la storia non essere altro che la storia economica, e tutto il resto una semplice ma-

(1) Per questa ragione, non chiamerei, come fa il Labriola, la teoria dei fattori una *semi-dottrina*; nè mi pare del tutto giusta l'analogia colle vecchie dottrine, superate in fisica, in fisiologia e in psicologia, delle forze fisiche, delle forze vitali, delle facoltà dell'anima.

schera, un'apparenza senza sostanza. E si affannano poi a cercare quale sia il vero dio della storia, se l'istrumento produttivo o la terra, con discussioni che rassomigliano a capello a quella proverbiale dell'uovo e della gallina. Federico Engels era assediato dalle persone che gli si rivolgevano per domandargli come si dovesse intendere l'azione del tale e tale altro fattore storico rispetto al fattore economico. Ed egli, nelle non poche lettere responsive che scrisse, e che ora, dopo la sua morte, si vedono comparire su per le riviste, lasciava intendere che, quando insieme col Marx, sotto la suggestione dei fatti, concepiva quella nuova veduta storica, non aveva inteso di formulare una teoria rigorosa. In una di queste lettere, si scusava di quel tanto di esagerazione di parole che potevano egli e il Marx aver messo nell'affermazione polemica delle loro idee, e raccomandava di badar piuttosto alle loro applicazioni pratiche che non alle espressioni teoriche. Bella cosa — egli esclamava — se si potesse dar la formula per intendere tutti i fatti storici! L'applicazione di essa a un qualunque periodo storico sarebbe facile quanto la soluzione di un'equazione di primo grado. (1)

Il Labriola concede che la pretesa riduzione della storia al fattore economico è un'idea balzana che può essere venuta in mente a qualcuno dei troppo frettolosi difensori della scuola, e a qualcuno dei non meno frettolosi oppositori. (2) Ammette la complicazione della storia, il successivo fissarsi ed isolarsi dei prodotti di primo grado che diventano indipendenti, le ideologie che si cristallizzano in tradizioni, le ostinate sopravvivenze, l'elasticità del meccanismo psichico che rende l'individuo irriducibile al tipo della classe o dello stato sociale, la mancata coscienza ed intelligenza che gli uomini hanno avuto della propria situazione, l'insaputo e l'ineconoscibile di credenze e superstizioni nate per strani accidenti e ravvolgimenti. E, come l'uomo vive non solo nella storia ma anche nella natura, ammette la forza della razza, del temperamento e delle suggestioni naturali. E, finalmente, non chiude gli occhi innanzi all'efficacia della personalità umana, ossia dell'opera di quelli che si chiamano grandi uomini, i quali, se non sono i creatori, sono certo i collaboratori della storia.

Con tutte queste concessioni, egli viene a riconoscere, se non m'inganno, che, nel materialismo storico, non bisogna cercare una teoria da prendere in senso assoluto: e, anzi, non c'è punto quel che si dice, propriamente, una teoria. E ci riconferma in tale persuasione colla bella esposizione del nascimento di essa, sotto l'impulso di quella grande scuola di sociologia che fu, come egli dice, la rivoluzione francese. Il materialismo storico surse dal bisogno di rendersi conto di una determinata formazione sociale, non già da una ricerca

(1) Vedi una lettera in data 21 settembre 1890 pubblicata nella rivista *Der sozialistische Akademiker* di Berlino, n. 19, 1.º ottobre 1895. Un'altra del 25 gennaio 1894 è stampata nel n. 20, 15 ottobre, della stessa rivista.

(2) Anzi egli distingue tra *interpretazione economica e concezione materialistica della storia*. Colla prima designazione intende quei « tentativi analitici che, pigliando a parte, di qua i dati delle forme e categorie economiche, e di là, per esempio, il diritto, la legislazione, la politica, il costume, studiano poi i vicendevoli influssi dei vari lati della vita così astrattamente e così soggettivamente distinti. » Colla seconda, invece, « la concezione organica della storia », della « totalità ed unità della vita sociale », dove l'economia stessa « vien risolta nel flusso di un processo, per apparir poi in tanti stadi morfologici, in ciascun dei quali fa da relativa sostruzione del resto, che le è corrispettivo e congruo ».

astratta sui fattori della vita storica; e si formò nella testa di politici e di rivoluzionari, non già di freddi e compassati scienziati di gabinetto.

Ci sarà qualcuno che dirà: ma se la teoria in senso assoluto, non è vera, qual è dunque la scoperta? In che sta la novità? — Chi dicesse così, mostrerebbe di credere che il progresso intellettuale consista soltanto nel perfezionamento degli schemi e delle categorie astratte del pensiero.

Accanto alle teorie, non hanno forse valore le osservazioni approssimative, la conoscenza di quel che di solito accade, tutto ciò insomma che si chiama l'esperienza della vita, e che si può esprimere in forme generali ma non assolute? Con questa limitazione, col sottintendere sempre un *press'a poco* e un *all'incirca*, sono vere e fecondissime scoperte, per intender la vita e la storia, l'affermazione della dipendenza di tutte le parti della vita tra di loro, e della genesi di esse dal sottosuolo economico, in modo che si può dire che di storie non ce n'è che una sola; il ritrovamento dell'indole reale dello Stato, considerato come istituto di difesa della classe dominante; la constatata dipendenza delle ideologie dagli interessi di classe; la coincidenza dei grandi periodi storici coi grandi periodi economici; e le tante altre osservazioni di cui è ricca la scuola del materialismo storico. E, sempre con le predette limitazioni, si può ripetere con lo Engels: che « gli uomini fanno la loro storia essi stessi, ma in un dato ambiente circostanziato, sulla base di condizioni reali preesistenti, tra le quali le condizioni economiche, per quanto possano subire l'influenza delle altre politiche ed ideologiche, pure, in ultima analisi, sono le decisive, e formano il filo rosso che attraversa tutta la storia e ne guida l'intendimento ».

Ed anche sotto questo punto di vista, io sono pienamente d'accordo col Labriola nel giudicare assai strane le ricerche che si son fatte dei pretesi precursori e degli autori del materialismo storico, e affatto errate le illusioni che da queste ricerche si vogliono trarre contro l'importanza e la novità della dottrina. Quel professore di economia italiano, cui ho alluso a principio, colto in fallo di plagio, credette di difendersi col dire: che, in fondo, l'idea del Marx non era proprio del Marx, e ch'egli, se mai, avrebbe rubato al ladro; e risalì fino ad Aristotile. Or ora, un altro professore italiano rimproverava al suo collega di aver dimenticato che la interpretazione economica era stata, già prima del Marx, illustrata da Lorenzo Stein. E potrei moltiplicare gli esempi. Tutto ciò mi ricorda un detto di Gian Paolo Richter: che noi facciamo collezioni di pensieri come gli avari di monete; e solo tardi cambiamo le monete in godimenti, i pensieri in esperienze e sentimenti. È la presenza nella coscienza, è la visione della pienezza del loro contenuto, ciò che dà importanza alle osservazioni intellettuali; e questa presenza e questa visione sono state imposte dal movimento del socialismo moderno e dai suoi conduttori intellettuali, il Marx e l'Engels. Finanche in Tommaso Moro si può leggere che lo Stato è una congiura di ricchi che trattano dei propri comodi: *quaedam conspiratio divitum, de suis commodis reipublicae nomine tituloque tractantium*, e i loro soprusi si chiamano leggi: *machinamenta jam leges fiunt* (!); e, lasciando stare Tommaso Moro, che in fin dei conti era un comunista, chi non sa a mente i versi del Manzoni: *Una feroce Forza il mondo*

possiede e fa nomarsi Dritto...? Ma l'interpretazione materialistica e socialistica dello Stato e del diritto non è perciò meno nuova. E, certo, si sa per proverbio comune che l'interesse è il più forte motivo delle azioni degli uomini e si nasconde sotto le forme più svariate; ma non è men vero che chi si faccia a studiar la storia, dopo esser passato attraverso le vedute dei teorici del socialismo, gli è come a un miope l'essersi fornito di un buon paio di occhiali: vede ben altrimenti, e tante ombre misteriose gli svelano le loro forme schiette.

Rispetto alla storiografia, il materialismo storico si risolve, dunque, in un ammonimento a tener presenti le osservazioni fatte da esso come nuovo sussidio a intendere la storia. Pochi problemi sono più difficili di quello che ha da risolvere lo storico. Esso è simile, per un rispetto, al problema dell'uomo di Stato, e consiste nel *comprendere nelle loro cause e nel loro meccanismo le condizioni di un dato popolo in un dato periodo*; con queste differenze, che lo storico si ferma ad esporle, e l'uomo di Stato va oltre a modificarle; che il primo non paga le pene dell'aver mal compreso, mentre l'altro è soggetto alla dura correzione dei fatti. Innanzi a un simile problema, la maggior parte degli storici — e mi riferisco in ispecie alle condizioni dell'Italia — si conducono a casaccio, press'a poco come gli eruditi di vecchia scuola facevano la filologia e cercavano le etimologie. Gli aiuti per una comprensione più intima e profonda sono venuti finora, molte volte, da diverse parti; ma grande è quello che proviene ora dal materialismo storico, pari solo all'importanza del movimento del socialismo moderno. Certo, quella coordinazione e subordinazione dei fattori, che il materialismo storico indica nella loro generalità, per la più parte dei casi, e in maniera approssimativa, devono essere dallo storico rese precise e definitive per ogni singolo caso; e qui è il suo compito, qui le difficoltà, che possono essere talora insormontabili. Ma ormai la via è indicata, a cercar la soluzione dei maggiori problemi della storia, almeno quale si è svolta sinora.

E non dirò nulla dei recenti tentativi di applicazione storica della concezione materialistica, perchè non è cosa da sbrigarne di passaggio, e penso di occuparmene in qualche altra occasione. Mi limito a far eco al Labriola, il quale mette in guardia su un difetto comune a molti di essi, che consiste nel ritradurre — com'egli dice — in fraseologia economica le vecchie storie prospettiche che, negli ultimi tempi, sono state tante volte tradotte in fraseologia darwiniana. Veramente, per ottenere un simile risultato, non valeva la pena di creare una nuova dottrina storica!

III.

Ma ci sono ancora due punti che mi pare che meritino qualche dilucidazione. Qual è la relazione che passa tra il materialismo storico e il socialismo? Il Labriola, se non sbaglia, inclina a connetter strettamente, e quasi ad identificar le due cose. Tutto il socialismo è nell'interpretazione materialistica della storia, ch'è la verità stessa del socialismo; chi accetta l'una e rifiuta l'altro, non ha inteso nè l'una, nè l'altro. Io credo queste affermazioni alquanto esagerate, o almeno bisognose di dichiarazione. Spogliato il materialismo storico di ogni sopravvivenza di finalità e di piani providenziali, esso non può dare nessun appoggio nè al socialismo, nè a nessun altro indirizzo pratico della vita. Gli è invece nella sua applicazione storica partecolare, *nella constatazione che per mezzo di esso è*

(¹) *Utopia*, L. II (THOMAS MORI angli, *Opera*, Lovanii, 1566, f. 18).

possibile fare, che si trova la vera ed intima connessione del materialismo storico col socialismo scientifico. La constatazione è la seguente. La società è ora così conformata che la sola soluzione possibile che contenga in sé, è il socialismo. Tale constatazione e previsione, del resto, per diventare principî di azione pratica, hanno bisogno di una serie di altri elementi, che sono motivi d'interesse, ovvero motivi etici e sentimentali: giudizi morali ed entusiasmi di fede. La constatazione, per sé stessa, è fredda ed impotente. Essa non basterà a smuovere il cinico, lo scettico, il pessimista. Ma servirà a mettere in guardia e ad impegnare in una lotta, lunga se pur vana nel risultato finale, tutte le classi sociali che in quel processo storico veggono la loro rovina; tranne i proletari che desiderano appunto la fine della loro classe. A darle un indirizzo positivo, a trasformarla in un imperativo ideale per chi non senta la spinta cieca dell'interesse di classe o non si lasci avvolgere turbinosamente dalla corrente dei tempi, occorre dunque che vi si aggiungano la convinzione morale e la forza del sentimento.

E questa è l'ultima questione che mi pare da mettere in chiaro, quantunque anche per essa la divergenza tra me e il Labriola non possa essere di sostanza. A quali conclusioni conduce il materialismo storico rispetto ai valori ideali dell'uomo, rispetto cioè alla verità intellettuale e a ciò che si chiama la verità morale?

Senza dubbio, la storia della genesi della verità intellettuale viene affatto mutata dal materialismo storico, che tende a mostrare l'efficacia delle condizioni di fatto sulle scoperte e sullo svolgimento stesso dell'intelletto umano. La storia così delle opinioni come della scienza è tutta da rifare sotto quest'aspetto, e se ne cominciano ad avere dei saggi notevolissimi. Ma coloro che, per tale considerazione di genesi storica, tornano trionfalmente al vecchio relativismo e scetticismo, confondono due ordini di questioni affatto diversi. La geometria è nata, di certo, in date condizioni, che importa determinare; ma, non per questo, le verità geometriche sono qualche cosa di puramente storico e relativo. L'avvertenza parrebbe inutile: ma anche qui gli equivoci sono frequenti e curiosissimi. Non ho letto, finanche, in qualche scrittore socialista, che le stesse scoperte del Marx sono un semplice momento storico, che deve essere necessariamente negato? Il che, se non ha il significato abbastanza volgare di un riconoscimento della incompiutezza di ogni opera umana, ovvero della non meno indubitabile osservazione che il pensiero del Marx è figlio dei suoi tempi, io non so quale significato possa avere.

Anche più pericolosa è questa unilateralità storica rispetto alle verità morali. La scienza della morale è certo ora in un periodo di trasformazione; l'etica puramente analitica, che ha le sue opere classiche nella *Critica della ragion pratica* del Kant e nella *Filosofia pratica* dello Herbart, non sembra più sufficiente; ed accanto ad essa sorge una scienza storica e psicologica della morale, che considera la morale come un fatto e ne studia le condizioni di fatto. Questo movimento ha luogo non solo nella cerchia socialista, ma anche di fuori, e mi basti citare gli acuti lavori del Simmel. Il Labriola ha perciò interamente ragione nel rivendicare questa nuova considerazione scientifica della morale. « L'etica si riduce per noi allo studio storico delle condizioni soggettive ed oggettive del come la morale si sviluppi, e trovi impedimento a svilupparsi. » E

cautamente soggiunge: « In ciò solo, ossia entro questi termini, ha valore l'enunciato che la morale è corrispettiva alle situazioni sociali, ossia, *in ultima analisi*, alle condizioni economiche. » La questione del pregio intrinseco ed assoluto dell'ideale morale, della sua riducibilità o irriducibilità alla verità intellettuale, resta intatta.

Ma forse sarebbe stato opportuno che il Labriola avesse battuto un po' più da questa parte. Nella letteratura socialista si nota una forte corrente di relativismo morale, non già storico ma sostanziale, di quello che considera la morale come una vana *imaginatione*. Questa corrente è stata principalmente determinata dalla necessità in cui il Marx e l'Engels si trovarono di fronte agli utopisti di affermare che la così detta questione sociale non è una questione morale, ossia, secondo ch'è da interpretare, non si risolve con mezzi morali, e dalla loro critica acerba delle ideologie ed ipocrisie di classe. (1) È stata poi aiutata, per quel che a me sembra, dall'origine hegeliana del pensiero del Marx e dell'Engels, essendo noto che nella filosofia hegeliana l'etica perde intrinsecamente assai della rigidità datale dal Kant e serbatale dallo Herbart. E, finalmente, non è forse in ciò senza influenza la denominazione di *materialismo*, che fa ripensare subito all'interesse ben inteso e al calcolo dei piaceri. Ma è evidente che l'idealità e l'assolutezza della morale, nel senso filosofico della parola, sono un presupposto necessario del socialismo. Lo stesso concetto del *sopravalore* non è forse un concetto morale, per quanto, a mettere a nudo il fatto nella sua semplicità originaria, fossero necessari a Carlo Marx tutti i sussidi tecnici dell'economia scientifica? In pura economia, si può parlare di un *sopravalore*? Non vende l'operaio la sua forza di lavoro proprio per quel che vale, data la sua situazione nella presente società? E senza il presupposto morale, come si spiegherebbe, nonchè l'azione politica del Marx, quel tono di violenta indignazione e di satira amara che si sente in ogni pagina del *Capitale*? — Ma basti di ciò, perchè mi accorgo di dire cose assai elementari, e che solo per equivoci ed esagerazioni di frasi si possono sconoscere.

E, nel concludere, torno al lamento, che ho già fatto, contro questa denominazione di *materialismo*, che non ha ragion d'essere nel caso presente, e fa nascere tanti malintesi e serve al giuoco degli avversari. Per ciò che riguarda la storia, io mi fermerei volentieri alla denominazione di *concezione realistica della storia*, che rappresenta l'opposizione a tutte le teologie e metafisiche nel campo della storia, ed è tale da accogliere in sé così il contributo che alla coscienza storica ha recato il socialismo, come quelli che le si potranno recare, in seguito, da ogni altra parte. Perchè l'amico Labriola non deve dare, nel fondo del suo pensiero, troppa importanza agli aggettivi *ultimo* e *definitivo*, che gli sono sfuggiti dalla penna. Non mi ha raccontato egli stesso una volta, che lo Engels aspettava ancora altre scoperte che ci aiutino a comprendere questo mistero che noi stessi facciamo, che è la storia?

BENEDETTO CROCE.

(1) È notevole, sotto questo riguardo, l'antipatia che traspare nella letteratura socialista contro lo Schiller, il poeta della morale kantiana, diventato il poeta del cuore del borghese tedesco.

*Avvertiamo i committenti che il libro del professor BONARDI: **Evoluzionismo e socialismo** è esaurito.*

Critica Sociale

RIVISTA QUINDICINALE DEL SOCIALISMO SCIENTIFICO

Nel Regno: Anno L. 8 - Semestre L. 4 - **All'Estero:** Anno L. 10 - Semestre L. 5,50.

Lettere, vaglia, cartoline-vaglia all'Ufficio di CRITICA SOCIALE - MILANO: Portici Galleria V. E., 23 (2.^o piano nobile)

Anno VII - N. 15.

Non si vende a numeri separati.

Milano, 1^o agosto 1897.

cati, la lotta fra terricci e inaffatturieri, ecc., sono altrettanti ostacoli che ritardano la ripercussione e lasciano tempo e modo alla difesa dei lavoratori.

*
**

Sia pure — dice il Bonzo. — Sta però che l'imposta progressiva è una pietra d'inciampo all'accumulazione capitalista. È questione di aritmetica: se a 100 mila lire di reddito aumentate l'imposta dal 10 al 50 %, l'accumulazione, poniamo, di 75 mila si riduce a 35.000 lire. — Ma il Bonzo dimentica una cosa.

Cioè che l'aumento dell'imposta spingerà i capitalisti (come fa il rialzo dei salari) a perfezionare la tecnica e i metodi di lavorazione. Sicuro: è questione di aritmetica. Il reddito di lire 100 mila (per tenerci a quell'esempio un po' paradossale) sarà presto portato a lire 140 mila... ed ecco salve le 75 mila lire per l'accumulazione.

Un fatto vale cento teoremi. Vedete l'imposta progressiva inglese — l'*income-tax* — colla sua brava esenzione dei redditi minimi. Permise lo sgravio dei dazi sui consumi popolari e l'abolizione delle dogane protettrici; i generi calarono di prezzo, i salari proseguirono la loro curva ascendente, e il grosso capitale, che più lo aizzi e più divora, seguito imperturbato nel suo vertiginoso accentramento.

Ma vi ponesse pure un po' di remora l'imposta unica personale e progressiva sul reddito. E non contate nulla il vantaggio di un'imposta che vi svela a primo sguardo le enormi sproporzioni della ricchezza? Non contate nulla i benefici che frattanto ne potrebbe cogliere il proletariato coll'abolizione dei dazi, colle maggiori spese per l'istruzione popolare, ecc., ecc.?⁽¹⁾

E infine, chi potrebbe giurare che la magra borghesia — la quale dovrebbe, si noti, all'azione del proletariato quel po' di respiro che le procureremmo e capirebbe tuttavia (i fatti la ammaestrano anche troppo!) ch'esso non è che una dilazione del

(1) A questo proposito fu già osservato che imposta progressiva vuol dire diversa distribuzione d'imposta e non, per sé sola, aumento di introiti per lo Stato. Ma il Matteucci potrebbe controbattere che l'una cosa non esclude l'altro: e che i socialisti dovrebbero anche domandare maggiori introiti e miglior impiego delle spese.

(Nota della CRITICA SOCIALE).

Una lettera di Carlo Marx del 1848

Frugando nei giorni scorsi, per certo mio lavoro, in alcune raccolte di opuscoli, giornali e fogli volanti del 1848, mi sono capitati tra mano alcuni numeri di un giornale, che si pubblicava a Napoli, intitolato il *Corriere di Calabria*. Quivi nel n. 7, in data 7 luglio 1848, è riferita la seguente lettera di Carlo Marx « al signor direttore del giornale l'*Alba* ».

Crede che l'*Alba* sia il noto giornale fiorentino del 1848. La lettera è senza data, ma dal contesto si ricava che fu scritta da Colonia nel maggio di quell'anno. A me pare bene di ricordarla agli italiani, ristampandola nelle colonne della *Critica Sociale*.

B. CROCE.

Al signor direttore del giornale l'*Alba*.

Signore,

Sotto il titolo di *Nuova Gazzetta Renana* (*Neue Rheinische Zeitung*) e sotto la direzione del signor Carlo Marx, si pubblicherà, col primo giugno prossimo futuro, un nuovo giornale quotidiano in questa città di Colonia. Questo giornale seguirà nel nostro settentrione i medesimi principî democratici che l'*Alba* rappresenta in Italia. Non può dunque essere dubbiosa la situazione che prenderemo relativamente alla questione pendente fra l'Italia e l'Austria. Difenderemo la causa dell'indipendenza italiana, combatteremo a morte il dispotismo austriaco in Italia, come in Germania ed in Polonia. Tendiamo fraternamente la mano al popolo italiano e vogliamo provargli che la nazione Alemana ripudia ogni parte nell'oppressione praticata anche con voi per gli stessi uomini che da noi hanno sempre combattuta la libertà. Vogliamo far tutto il possibile per preparare l'unione e la buona intelligenza di due grandi e libere nazioni, che un nefario sistema di governo ha fatto credere finora

nemiche l'una dell'altra. Domanderemo dunque, che la brutale soldatesca austriaca sia senza ritardo ritirata dall'Italia, e che il popolo italiano sia messo nella posizione di poter pronunciare la sua volontà sovrana, rispettando la forma di governo che vuole scegliere.

Per metterci in istato di conoscere gli affari italiani e per darvi l'occasione di giudicare della sincerità delle nostre promesse, vi proponiamo di cambiare il vostro giornale con il nostro; cosicchè v'indirizziamo la *Nuova Gazzetta Renana* e voi c'indirizzerete l'*Alba* ogni giorno.

Salute e fraternità.

Il Direttore

Dott. KARL MARX.

OPUSCOLI A CENT. 15.

- * *Filippo Turati*: Il dovere della resistenza.
- * *Pupilio Fratti*: La triplice incarnazione di Tiburzi.
- * *Joynes*: Il catechismo socialista.
- * Il programma agricolo del partito operaio francese.
- * *S. Cammareri-Scurti*: La lotta di classe in Sicilia.
- * *G. Oggero*: Il socialismo; conferenza 2.^a ediz.).
- E. De Amicis*: Pensieri e sentimenti d'un socialista.

OPUSCOLI A CENT. 20.

- * *C. Marx*: D scorso sul libero scambio, con prefazione di *Engels*.
- * *Prof. G. Salvioni*: Il passato e l'avvenire della lotta di classe in Inghilterra.
- * *Prof. E. Cicchetti*: Socialismo di Stato e socialismo democratico.
- * *E. Vandervelde*: La decadenza del capitalismo.
- * *Avv. F. De Luca*: I "Fasci", e la questione siciliana.
- * *Arturo Labriola*: Contro il referendum.
- * *Un travet*: Un Comune dell'Italia meridionale.
- * *Roscius*: Il nuovo patriottismo.
- * *Gina Lombroso*: I coefficienti della vittoria negli scioperi.
- E. De Amicis*: Il 1.^o Maggio; conferenza.

OPUSCOLI A CENT. 25.

- * *Filippo Turati*: La bancarotta dello Statuto; discorsi alla Camera.
- * *L. Bissolati*: La lotta di classe e le "alte idealità", della borghesia.
- * *P. Di Fratta*: La socializzazione della terra; studio sui demanii comunali (edizione quasi esaurita).